

Giuseppe Patella

LA SAPIENZA DELLA STORIA

La straordinaria e multiforme architettura del pensiero vichiano, la convergenza e fusione delle sue prospettive interne, la sua complessa articolazione speculativa, i rimandi, le citazioni, le interferenze, gli scambi e i richiami interni tra termini, concetti e figure, nonché la ricca coloritura della sua scrittura se, da un lato, è indubbio che non hanno fatto che esercitare un fascinoso potere di seduzione sugli studiosi che in tutti i tempi si sono misurati con tale pensiero, dall'altro è altrettanto vero che, proprio costituendo un motivo di enorme attrattiva, tali elementi hanno anche perennemente rappresentato una specie di monito e una fonte stabile di asperità interpretativa che ha spesso impedito di guardare alla riflessione di Giambattista Vico in maniera dogmatica e totalizzante, allontanando di fatto ogni soluzione ermeneutica di tipo sistematico o assolutistico. Se ciò è qualcosa da salutare in maniera essenzialmente positiva, è tuttavia anche qualcosa che fa questione nel momento in cui si cerca di fare i conti con Vico a partire dalla volontà di rinvenire all'interno della sua opera quella che potrebbe essere l'unità filosofica centrale del suo pensiero, il nucleo speculativo e teoretico fondamentale della sua profonda riflessione. Nella direzione di questa ardua impresa si inserisce allora lo sforzo interpretativo e storiografico insieme di Francesco Botturi, il quale, nel suo denso e voluminoso lavoro *La sapienza della storia. Giambattista Vico e la filosofia pratica*, Vita e Pensiero, Milano 1991, è proprio alla ricerca di questa difficile e sfuggente unità del pensiero vichiano, con la consapevolezza di voler comunque evitare qualsiasi forzatura o semplificazione teoretica e ideologica.

Se ora è questo l'intento del volume, cioè scoprire il vero percorso del «grande rovinoso torrente» (sono parole tratte dalla *Scienza nuova*) vichiano, come scrive efficacemente Botturi, rintracciare il senso unitario della sua riflessione, la prima e ineludibile difficoltà, oltre a quella evidente e quasi insormontabile rappresentata dallo stesso pensiero vichiano che già di per sé pare essere inespugnabile e imprendibile nella sua vasta molteplicità e apertura prospettica, è costituita dal fatto che se, da un lato, non si può fare a meno di non tener conto di tutta la immensa letteratura vichiana, cresciuta ormai quasi a dismisura e ancora ben lungi dall'esaurirsi, dall'altro però, proprio il misurarsi e il fare i conti seriamente con i numerosi e diversificati sforzi della critica, nella sua incredibile ricchezza e tutta tendenzialmente plausibile legittimità di risultati, non farebbe che proporre nuovamente e ancor più radicalmente proprio il problema dell'unità del suo pensiero. In altre parole, la effettiva consistenza della *Wirkungsgeschichte* vichiana, gigantesca e tentacolare, che malgrado abbia conosciuto al suo interno anche spostamenti, migrazioni, scissioni e conflitti decisivi, ha anche conosciuto, soprattutto negli ultimi decenni, una estensione e un approfondimento senza precedenti, mette precisamente in discussione quella presunta unità del pensiero vichiano, proprio perché ciascuna prospettiva interpretativa sembra presentarsi come valida e convincente dal proprio punto di vista, sia a livello storiografico sia a livello speculativo, ponendo quindi seriamente in difficoltà l'impresa di Botturi. Dove è quindi possibile scoprire il nucleo teoretico unitario del pensiero di Giambattista Vico, se le singole ricerche critiche stanno a mostrare l'esistenza di una eterogeneità di piani e di risultati, rappresentando dunque proprio l'impossibile unità del pensiero vichiano? Botturi non si nasconde certo tutti i pericoli che una simile impresa comporta, ma è disposto ad andare fino in fondo alla ricerca di tale presunta unità, anche perché - sostiene - le singole e minuziose indagini erudite, verso cui sembra propendere la recente stagione critica, pur mostrando nella loro validità la molteplicità e lo spessore delle innumerevoli componenti della riflessione vichiana, non esauriscono affatto il bisogno di una interpretazione teoretica unitaria, e anzi forse la presuppongono additandola indirettamente. A tale proposito va detto che è indubbio che, se prese singolarmente e assolutizzate, pur nella loro insostituibile necessità, tali eruditissime ricerche rischiano di far perdere di vista l'impianto teoretico fondamentale del pensiero di Vico, facendo saltare la stessa identità filosofica della sua opera. Di qui l'esigenza di una sostanziale unitarietà d'analisi avanzata da Botturi, pur tuttavia nella molteplice presenza dei livelli di indagine.

Ora, esiste davvero un nocciolo speculativo unitario all'interno della riflessione vichiana? Sinteticamente detto, Botturi ritiene di sì, anche se in maniera problematica e tutt'affatto monolitica, tenendo conto soprattutto della notevole pluralità delle componenti che costituiscono tale pensiero; e tuttavia prima di rispondere con precisione a cosa tale unità corrisponda, prima cioè di individuare dei contenuti precisi lo studioso italiano esamina suggestivamente quel peculiare *genus philosophandi* vichiano e approfondisce con una puntuale e doviziosa analisi l'identità di quelle diverse componenti del suo pensiero. Da un punto di vista generale, la filosofia vichiana è innanzitutto, osserva Botturi, una «retorica filosofica», nel senso profondo che è nello spazio linguistico che in Vico avviene il tentativo di definire la realtà umana nelle sue linee essenziali, e cioè nell'evento fondamentale del linguaggio che vive e trova consistenza la dimensione antropologica teorizzata dal filosofo partenopeo. Da questa prospettiva la componente dell'umanesimo linguistico assume una rilevanza del tutto centrale all'interno del pensiero vichiano, in quanto quella importante tradizione di pensiero umanistico-rinascimentale, sottolineata all'interno della storiografia vichiana soprattutto da Apel e Grassi, che confluisce poi nel Barocco filosofico cui Vico propriamente appartiene, tende ad attribuire al fenomeno linguistico non solo valore espressivo e comunicativo ma soprattutto speculativo, una consistenza antropologica e veritativa, nel senso che il linguaggio, ed il linguaggio poetico-ingegnoso in particolare, è come il luogo di apertura della (sulla) verità e, secondo la suggestiva interpretazione proposta da Ernesto Grassi, esso diviene così simbolicamente la manifestazione privilegiata di un pensare metaforico che, procedendo non attraverso rigide concatenazioni logico-deduttive, ma secondo accostamenti semantici dal vincolo ingegnoso e un procedimento retorico volto a persuadere secondo argomenti validi, produce nuova e valida conoscenza. Si potrebbe in tal modo sostenere che la retorica è così per Vico non tanto una disciplina specifica concernente il linguaggio, quella «difficilissima arte del dire» di cui pure egli tenne l'insegnamento per oltre quaranta anni, arte del dialogo, ma oggetto e modo del conoscere, la «cosa» (in senso forte) da pensare e il modo stesso di pensarla, essa è cioè fonte e portatrice di verità, di una verità tuttavia che vive nel colloquio e nello scambio linguistico vivo tra interlocutori. Di qui, sostiene Botturi, anche la connotazione del pensiero vichiano come di una «ermeneutica filosofica», vale a dire di un tipo di riflessione, di un modello di pensare che definisce la modalità fondamentale interpretativa del suo pensiero, che non si limita cioè a descrivere situazioni ed esperienze, a tracciare degli schemi di funzionamento storico generale, ma a pe-

netrare in profondità la natura e l'essenza della realtà umana, a interpretare, a dirigere e a dare propriamente senso al vivere e all'agire umani.

Alla componente di umanesimo linguistico prima descritta, che nel senso specifico va estesa compiutamente fino a comprendere l'ampia elaborazione filosofica barocca, come mette ben in evidenza lo stesso Botturi chiarendo il suo significato complessivo, soprattutto in direzione epistemologica per quel che riguarda la questione della poetica e della retorica in rapporto all'«ingegnoso vero», al *verum factum* e alla riflessione su «critica» e «topica», Botturi affianca una certa «metafisica platonizzante», che indica le categorie fondamentali dell'intero discorso filosofico vichiano nel senso di una dottrina metafisica, che sembra riprendere un certo neoplatonismo rinascimentale, cristiano e ficiniano insieme, Agostino, Malebranche e il suo peculiare cartesianesimo, accanto all'altra componente del pensiero vichiano di tipo etico-giuridico, con i motivi centrali del diritto, dell'esperienza storica e della riflessione politico-sociale, che affonda le proprie radici nella grande tradizione romanistica, nell'aristotelismo etico-politico, nel giusnaturalismo antico e moderno.

Con tutto ciò, ci si trova ora nel bel mezzo dell'interrogativo fondamentale che anima il volume di Botturi e che costituisce una questione certamente essenziale per qualsiasi interpretazione dell'opera vichiana: quale unità nel pensiero di Vico? quale coesione e articolazione interna tra le sue innumerevoli componenti, il vasto enciclopedismo, i motivi e i caratteri più disparati che contraddistinguono la sua riflessione? Se l'enfaticizzazione di una sola componente o tradizione di pensiero, attiva nella meditazione del filosofo partenopeo, non può che risultare pregiudiziale ed estremamente compromettente l'intero ufficio ermeneutico all'opera sul testo vichiano, dati la fitta tessitura, l'originale ripensamento e la frequente trasfigurazione delle diverse fonti e dei contenuti che qualificano più essenzialmente tale riflessione, non rimane che la via dell'intrecciarsi, della comprensione e dell'interagire delle metodologie, delle prospettive e delle chiavi di lettura. E' allora con questo tipo di consapevolezza che Botturi può legittimamente sostenere fin dall'inizio che se «un'unità speculativa del pensiero vichiano esiste, questa non può essere ricercata che in una costante circolazione ed in una instancabile rielaborazione di fonti, in direzione di una creazione originale di senso a queste irriducibili. Da tale peculiare statuto del pensiero vichiano deriva allora la duplice esigenza che lo sforzo interpretativo nei suoi confronti trovi un giusto benché difficile *equilibrio tra verifica dell'unità e rispetto della molteplicità*» (p. 9). Ma venendo ai contenuti specifici, si deve dire che Botturi rintraccia quell'unità speculativa vichiana, senza alcuna pretesa totalizzante, nel

tema della «sapienza», che costituisce senz'altro il tema unificante il pensiero di Vico, a partire dal quale egli ricerca, scoprendola, una antropologia integrale o una «integralità delle dimensioni antropologiche», e all'interno del quale poi Botturi delinea nettamente un percorso ermeneutico che privilegia il momento «pratico» del pensiero vichiano, una linea cioè di «filosofia pratica». L'unità tematica attorno a cui ruota la riflessione filosofica vichiana è dunque rintracciata sul terreno della «ragion pratica» e misurata in particolare nella condizione di crisi che l'etica attraversa nel momento di passaggio dalla prima alla seconda modernità, di cui Vico si fa profondo interprete ripensando le stesse condizioni di possibilità dell'agire umano e dell'essere storico in direzione di una fondazione metafisica, che tiene insieme il vero tanto al certo e all'utile, quanto al verosimile, al «vero poetico» e al fatto. Se il tema del pratico, sostiene quindi Botturi, non esaurisce certo le diverse tematiche vichiane, è tuttavia indubbio che esso costituisce un momento profondo della sua riflessione antropologica, attraversandola in profondità. In tal modo inoltre, lo stesso motivo sapienziale si pone come fondamento della prospettiva di filosofia pratica come «etica narrativa», come suggestivamente Botturi definisce la riflessione vichiana sul carattere sociale e comunicativo della coscienza etica dell'umanità.

In conclusione, dunque, se quell'unità speculativa vichiana di cui il volume è alla ricerca viene, in sintesi, rintracciata in una generale teoria metafisico-trascendentale dell'esperienza pratica e storica, rimangono tuttavia aperti quegli interrogativi sulla compatibilità, per così dire, degli elementi interni alla meditazione vichiana, delle diverse componenti che la costituiscono e sulla coerenza strutturale del suo complesso e multiforme edificio di pensiero. Interrogativi che lo stesso Botturi ritiene facciano questione nel senso che leggendo l'opera di Vico non si può fare a meno di domandarsi come facciano a convivere, ad esempio, da un lato un certo apriorismo metafisico, la metafisica platonizzante del «vero eterno» e, dall'altro, il forte attaccamento alla «robustissima» verifica sperimentale del senso e alla concretezza dell'esperienza storica. A tale proposito infatti Botturi scrive: «sembra dunque che silenziosamente convivano nel pensiero di Vico *due schemi metodologici*, che rispondono ad istanze diverse, così come sono diverse le ragioni speculative di provenienza. L'uno piuttosto debitore del senso empirico del sapere filosofico e pratico umanistico, che Vico pensa di poter raccordare direttamente ad uno sperimentalismo di tipo baconiano; l'altro, invece, erede dell'intellettualismo platonizzante e del deduttivismo razionalista» (p. 477). La questione problematica vichiana è allora tutta in questa difficile convivenza di particolarità sensibile e universalità intellettuale, irrisolta combinazione di

sperimentalismo e metafisica, induzione e deduzione, o in altri termini tra storia ed eternità ideale, «universale fantastico» e universale intellettuale. E' tuttavia proprio in questa «scandalosa» e irrisolta questione dell'uno e dei molti, dell'omogeneità e della differenza che il pensiero di Vico nella sua pienezza si offre continuamente alla nostra attenzione e comprensione.